

## «La felicità è l'amicizia che ci lega»

**Domenica 3 febbraio, si è svolta l'assemblea degli adulti impegnati nell'esperienza dei Cavalieri del Graal, la proposta cristiana per i ragazzi delle medie. Appunti dal dialogo con Davide Prospero, vicepresidente della Fraternità di Comunione e Liberazione**

*Ordine del giorno: questi due messaggi pubblicati su WhatsApp da una ragazza di Lecce.*

*«Cos'è il Graal? Non lo sai vero? Neanche io. E non ho niente da vergognarmi. Guardaci! Non abbiamo tutti la stessa età, non veniamo tutti dallo stesso posto, ma stiamo cercando tutti la stessa cosa: la felicità. E tutti quelli che stanno con noi la trovano, con le persone che ci sono nel gruppo, ragazzi e adulti. La felicità è l'amicizia che ci lega, nonostante la lontananza. Lì la vera amicizia si trova, lì ritrovi te stesso. Il Graal che ci rende Cavalieri, uomini civili, che ci differenzia dalle altre persone. Il Graal è la nostra unione, il Graal è la nostra grandezza».*

*«Se domandi perché sono "grallina" ti dirò: "Perché non posso fare altrimenti". È così difficile spiegare ai non addetti ai lavori che cosa sia il Graal, così difficile da spiegare a parole. È ancora più difficile spiegare a chi ci chiede: "Perché?". Perché andare alle riunioni o partire per le vacanze anche se diluvia o nevicava, andare a faticare sui monti, quando potresti stare comodamente sdraiato in spiaggia o in hotel, perché scegliere quella strana gente che canta per le strade quando il mondo è fatto di persone... Il Graal non si spiega, mai ci è stato spiegato, non si tengono lezioni su cosa sia e come funziona, il Graal si vive, si sperimenta sulla propria pelle e allora le parole sono quasi del tutto inutili».*

**Gloria.** *Quando ho letto questi due messaggi su WhatsApp mi sono commossa perché esprimono bene, come può farlo una ragazza di 11-12 anni, l'esperienza di corrispondenza che noi siamo chiamati a vivere. Certo, non è detto che i ragazzi siano coscienti dell'origine di questa esperienza. Ma è esemplificativa del metodo, dall'implicito all'esplicito. E leggendoli, mi sono domandata: ma cos'è l'origine di questo? Chi è che porta il significato di questo? Come è possibile che i ragazzi arrivino a scoprirlo? In questo periodo molti gruppi stanno partecipando al gesto della Promessa che di per sé esplicita l'origine della bellezza che sperimentiamo. Anche alla luce del percorso sulla santità che stiamo facendo alla Scuola di comunità, quali indicazioni ne nascono?*

**Caterina.** *Quest'anno abbiamo avuto l'ingresso nel nostro piccolo gruppetto di alcuni ragazzini, invitati da mio figlio, tra quelli che insieme a lui in classe sono il terrore dei professori. Questo ha comportato uno stravolgimento dei nostri incontri settimanali con un notevole aumento di fatica. In primo luogo sulle modalità: recupero dei ragazzini all'uscita da scuola, panino insieme, gioco ed incontro. Poi sulla proposta da fare ai ragazzi volta per volta. Con loro, il canonico incontro non funziona perché spesso si passa il tempo a dire: «Non scappare di qua, non andare di là, ti fai male, non gridare dicendo parolacce», e così via. La loro baldanza e soprattutto la loro fedeltà, in particolare di quelli più tosti, ha però cominciato a cambiare il nostro modo di stare di fronte a loro. Non più con una posizione di chi li vuole ingabbiare, ma di chi vuole guardare che cosa loro vedono nei Cavalieri al punto da rimanere, nonostante li richiamiamo e li rimproveriamo. Certo, alle volte prevale la fatica perché la loro vivacità, in particolare di alcuni, non è diminuita e ti sembra che nulla di quello che tu proponi rimanga, al punto che ci siamo posti la domanda se portarli alla Promessa perché significherebbe doverli piantonare giorno e notte. Da qui nasce la*

*mia domanda: questi ragazzini sono abituati già in classe ad essere sopportati e guardati come "quelli tosti", come possono percepire un abbraccio diverso da noi? Per quanto riguarda la Promessa (abbiamo comunque deciso di portarli) o qualsiasi altro gesto che proponiamo, ci sono delle situazioni in cui un adulto può dire a un ragazzo di non fare la Promessa per non farla scadere in un gesto banale o già saputo? E cosa significa la frase della ragazzina che avete mandato in foto: «Il Graal si vive e non si spiega»?*

**Davide Prosperi.** Per me quello che dici è una testimonianza di come ciascuno di noi è chiamato a guardare le cose che ci succedono ogni giorno, non solo con i ragazzini, con dentro questa tensione a cogliere il vero, a essere sempre più attaccati e immedesimati con Cristo. Da quello che tu racconti si capisce che l'unica possibile risposta alla tua domanda è imparare a guardare le cose come le guarda Gesù. L'altra volta a cui ho partecipato a questa assemblea, ricordo che a un certo punto è emersa questa preoccupazione: per poter stare adeguatamente davanti alle domande di questi ragazzi, noi non possiamo limitarci ad una strategia di approccio o di comunicazione di verità che abbiamo immagazzinato e che possiamo comunicare a loro. L'unico modo adeguato è desiderare di imparare a guardarli come li guarda Dio. Ma come è possibile imparare a guardare questi ragazzi come li guarda Dio? Come facciamo a sapere noi come li guarda Dio? Noi lo possiamo imparare perché questo sguardo c'è sulla nostra vita, perché il modo in cui Dio guarda le cose ci è comunicato attraverso lo sguardo di Cristo, e ci accorgiamo che lo sguardo di Cristo tante volte è diverso dal modo con cui noi guardiamo le cose, le persone, questi ragazzi, anche in buona fede. Quello che tu hai raccontato mi ha molto colpito perché è verissimo, è il modo con cui io guardo i miei figli, il modo con cui guardiamo continuamente tutto, con cui guardiamo noi stessi, cioè con dentro ancora un calcolo, una misura da cui è difficile – forse è impossibile – staccarci con le nostre forze. Questo calcolo è la misura del “tagliare” ciò che è bene e ciò che è male, tagliare il ragazzo su quello che è capace o non è capace di fare, sugli sbagli che fa o sulle cose buone che riesce a fare. È una cosa bella che voi iniziate il vostro momento con la messa perché dà sempre uno spunto, come l'altra volta che era l'Ascensione e così anche questa volta (*Vangelo, Mc 6, 45-56*). Gesù parte sempre da un punto diverso, come abbiamo sentito da don Marcello nell'omelia quando diceva che c'è questa tensione, che Gesù è proteso verso i suoi discepoli, perché ha sempre una partenza diversa. La commozione di Gesù nasce dal riconoscimento del desiderio di un'affezione, non nasce dal fatto che uno è bravo, ma dal fatto che l'altro c'è e che desidera essere con Lui, che lo cerca. Un po' quello che raccontavi prima: perché questi ragazzi vengono ai nostri gesti? Ma vengono! E questo è l'unico criterio che usa Gesù per partire a giudicare, cioè ad abbracciare la realtà che ha davanti. Ma quanto è difficile per noi staccarci dalle immagini che abbiamo per dare spazio a questo riconoscimento che invece è proprio quello che ci libera. È il riconoscimento che questi ragazzi ci sono, e non c'è nessuna ragione nell'universo per cui dovrebbero desiderare di venire lì se non perché qualcosa fuori dalla nostra capacità di realizzarlo è accaduto alla loro vita. Loro non sanno ancora bene che cosa sia, nemmeno noi lo sappiamo, ma qualcosa di grande è accaduto oggettivamente in loro. Oggi come oggi non c'è una ragione per cui un ragazzino di 11-12-13 anni dovrebbe venire a una cosa così, e poi tornare, e tornare fedelmente. Questo ci riempie di gratitudine e anche di domanda: io sono sbalordito dalle frasi di questa ragazzina di Lecce. Gloria diceva che noi siamo qui per le stesse ragioni di questa ragazzina con una coscienza diversa, ma io vorrei dire addirittura che io non lo so che coscienza ho io, se è più grande di questa, perché quello che a me colpisce è che l'essenziale c'è già fin dall'inizio perché è qualcosa che è messo dentro nel cuore e poi tutta la vita servirà per far esplodere questa cosa. Come fa a dire uno: «Il Graal è la nostra grandezza»? Io non saprei dirlo meglio. Non so cosa può scattare nel cuore, nella testa di una ragazzina di 11-12 anni, per riconoscere che la propria grandezza umana, che la realizzazione dello scopo per cui si è al mondo – questa infatti è la nostra grandezza – è in quello in cui noi siamo stati messi per la misericordia di Dio, dentro un incontro, e non in qualcosa che possiamo realizzare noi, qualcosa che possiamo diventare capaci di fare, come tutto il mondo dice. Questo è il criterio con cui noi ogni giorno dobbiamo guardarli ed è il modo con cui Dio ci purifica, con cui purifica quell'ultimo retaggio di disistima che abbiamo nei confronti della Sua capacità di cambiare il cuore

di ogni uomo. Spesso ci ritroviamo a pensare che alcuni di questi ragazzi, quelli che non studiano, o che creano più problemi a scuola, in fondo non sono fatti per questa grandezza, o lo sono di meno degli altri. Invece, questi ragazzi sono l'occasione per noi di crescere, di diventare più grandi, cioè più corrispondenti a ciò per cui ci è stata data questa occasione, perché siamo stati messi dentro questa strada con un compito.

**Tullio.** *Volevo raccontare una cosa che è successa all'ultimo incontro ad Aosta. Noi faremo la Promessa su Pier Giorgio Frassati (torinese, morto giovane e dichiarato beato da Giovanni Paolo II nel 1990). Avevamo una pagina di don Marcello molto bella e tra di noi ci siamo detti che non volevamo che Frassati cascasse dall'alto. Non sapevo da dove cominciare, avevo lì le fotocopie, pronto a leggerle, e poi cosa è successo? Due o tre ragazze di terza media, molto appassionati di Vasco Rossi, hanno raccontato a cena che sarebbero andate al concerto il 2 giugno. Io, che non sono un grande esperto di Vasco Rossi, ho chiesto perché gli piacesse e loro hanno raccontato cose della sua vita, che era drogato e che si è tirato su eccetera. Dopo cena, c'era una atmosfera molto lieta, ho preso la chitarra dicendo: «Facciamo qualche canzone di Vasco Rossi!». Poi siamo andati leggermente in salita e siamo approdati a Chieffo. C'era un'atmosfera molto viva e allora a me è venuto di fare la domanda, mentre tra me e me pensavo a come farci entrare le fotocopie: «Ma voi chi ammirate veramente, chi è che stimate così tanto che vi viene da pensare: da grande vorrei essere come lui? Chi vorreste imitare?». Ed è lì che una ragazza è tornata a raccontare cosa la colpiva di Vasco Rossi e a quel punto si è aperta una diga. Ad esempio qualcuno ha citato una persona del movimento dicendo che era buona, ma anche simpatica e intelligente; altri hanno detto che avrebbero voluto diventare come quelle persone che ti fanno capire. Insomma, hanno dato un sacco di connotazioni sia su persone concrete sia su persone immaginate. Ho visto che era un nervo scoperto questo dell'immaginare il loro futuro. Su un foglietto mi annotavo tutto. Ad un certo punto, c'era uno che non aveva parlato, ma si capiva che aveva qualcosa e alla fine è intervenuto: «Io non mi ritrovo in tutte queste caratteristiche perché sono tutte troppo positive». Io gli ho chiesto: «Cosa vuoi dire?». «Ad esempio, io ammiro i ladri perché sono molto astuti», e ha citato vari film. E io mi dicevo: «Ma adesso come faccio a riprendere? Il ladro, Vasco Rossi, il canto del movimento... meno male che è finito il tempo e domenica vado all'assemblea del Graal e glielo chiedo». Io sono venuto via con queste due consapevolezza: primo che ero molto contento che fossero liberi, cioè liberi di non dire le cose per farci contenti. La seconda cosa: «Cosa vuol dire che adesso la proposta di un santo non è appiccicata?». Andando a casa e ripensando anche al percorso sulla santità che stiamo facendo a Scuola di comunità, mi sono detto che il santo non è estraneo alla nostra umanità, ma è il compimento. Mi è venuto in mente quando don Giussani spiega la differenza tra il divo e il santo. Il divo è uno che ha compiuto un aspetto della vita, invece il santo è uno che ha compiuto tutta la sua vita, e che questo è possibile solo se c'è Dio. Volevo ripartire senza censurare la loro esperienza perché hanno detto quello che vivono, però mi interessa il passo che ci porta alla Promessa, cioè capire che il santo è il compimento di me. La domanda che mi sono fatta è: «Ma che esperienza stanno facendo questi ragazzini, che esperienza faccio io con loro?».*

**Don Marcello.** *Quello che dici è giustissimo, il punto è che devi partire da quello che loro dicevano. Non puoi dirgli che il santo è il compimento dell'umanità così, perché è qualcosa che appiccichi. Si può partire da Vasco Rossi, perché lui di domande ne ha a bizzeffe. Se gli fai ascoltare Dannate nuvole, capisci che il santo c'entra molto con Vasco Rossi, perché lui dice: «Niente ha senso, ma io continuo a cercarlo». I nostri Cavalieri hanno incontrato quello che Vasco Rossi cerca.*

**Prosperi.** Sono d'accordo con don Marcello, perché in fondo a noi non è chiesto innanzitutto – ma vorrei dire non è chiesto del tutto! – di raddrizzarli, cioè orientarli a quello che noi pensiamo sia giusto per loro, avendo visto per esperienza che quello che abbiamo incontrato è la cosa più vera per tutti. Però non dobbiamo mai dimenticarci che quello che ci ha persuaso, che quello che abbiamo

incontrato è la cosa più vera per tutti è proprio il fatto che è diventato certo dentro la verifica della nostra esperienza. Se noi evitassimo, saltassimo, pensassimo di accorciare la traiettoria che ciascuno di loro deve fare, per giungere a questa certezza personale – il primo segno che non è uguale per tutti è che ti hanno detto tutti cose diverse, perché ognuno ha un punto che è il suo e allora il problema è che uno fa tutto il percorso ed è raggiunto nel punto in cui lui è –, se saltassimo quel punto lì, renderemmo paradossalmente più difficile il cammino. Il problema non è tanto fargli capire che il vero interesse della vita è un'altra cosa rispetto a quello che vivono, che è quello che diciamo noi; il punto è andare a fondo dell'interesse che hanno, capire il nesso che c'è tra l'interesse che vivono e l'interesse che tiene insieme tutte le cose, che è quello che ha fatto diventare santi i santi. Cioè il riconoscere - fino ad affermare davanti al mondo con le parole e con le opere - che il criterio che tiene insieme tutto e che orienta tutto l'ordine della vita è uno: Cristo, il rapporto con Cristo. Questa cosa in tutti i santi non ha mai evaso la condizione esistenziale in cui si sono trovati a vivere. Il vero nostro impegno diventa prendere sul serio il loro interesse, paradossalmente forse anche di più di quanto lo prendano sul serio questi ragazzi, perché loro, per l'età, inevitabilmente lo vivono più superficialmente, stentando a farlo diventare una domanda rivolta al cuore della loro vita, che muove una loro responsabilità sulla vita. Ma per essere aiutati a farlo devono percepire che in voi non c'è una disistima di quello che a loro interessa, che al limite siete disposti a tollerare solo perché è la condizione per portarli dove volete voi. Devono capire che invece quella cosa la stimate per il fatto che è in rapporto con loro, potrebbe essere sbagliata, ma devono poter arrivare a capire che è sbagliata perché vedono che voi la prendete sul serio. E così vale per tutte le cose a cui loro sono attaccati. Il ragazzino di undici anni che si prende la cotta per la ragazzina è sproporzionato, ma deve capire che è una cosa seria e per capirlo, deve cominciare ad accorgersi che ha a che fare con la traiettoria del compimento del destino della sua vita. Questo non vuol dire ovviamente che dovrà mettersi insieme alla ragazzina e fare un certo percorso, ma vuol dire che quella cosa suscita qualcosa in lui che deve essere sviluppato e allora viene preso sul serio. Noi tante volte, invece, davanti a questo desiderio che vediamo strabordante nei ragazzini abbiamo paura, perché sentiamo che ci può sfuggire da tutte le parti, e allora quello che è messo a nudo è la consistenza della nostra certezza, non è la giustezza del loro interesse. Invece ti devi buttare dentro, perché così cresce anche la consistenza della tua certezza, anche nei fallimenti in cui ti rendi conto di non essere in grado di rispondere, ma questo ti fa domandare di più. Il tuo foglietto è la partenza. Poi gli proporrai Frassati perché avete deciso così e va bene, ma potrebbe anche essere che ad un certo punto si decide di lavorare su altri santi perché emerge che sono più pertinenti. Comunque la proposta non verrà sminuita se sarà data con tutte le ragioni. Loro devono poter comprendere perché gli state proponendo Frassati dal di dentro dell'esperienza che fanno, perché se il loro ideale è il ladro o il capo della comunità, si deve capire cosa c'entra con la proposta che gli fate. Quante volte noi, rinunciando a fare questo percorso, per certi versi faticoso, a un certo punto riduciamo la tensione e quindi gli appiccichiamo su una definizione chiudendo la partita così e portiamo a casa un pareggio.

*Valeria Insegno in una scuola statale a Milano e abbiamo iniziato due anni fa a fare i Cavalieri nella parrocchia tenuta dai preti della Fraternità San Carlo. C'è un ragazzino che da ottobre ha iniziato a venire tutti i venerdì, e, dopo due mesi, ci dice: «Io voglio prendere i sacramenti, ho deciso che voglio battezzarmi, fare la Confessione, la Comunione e la Cresima perché io qui ho trovato una cosa troppo bella». E l'ultima volta mi dice: «Prof, questo posto per me è veramente una cosa che supera la Play station». Questo è il primo esempio. Il secondo è che venerdì scorso - facciamo come caritativa di andare a trovare dei vecchietti che abitano nelle case popolari dietro alla chiesa - uno di questi ragazzini, dopo che siamo tornati dalla visita a Vito, dice: «Ho deciso che posso andare a trovare Vito anche senza di voi. Io prima i vecchietti li prendevo in giro». Da noi c'è la moda che i vecchietti, se gli va bene, vengono presi in giro, se gli va male gli succede altro, quando camminano per strada. E aggiunge: «Ho proprio capito che è bello e quindi, cosa dite se inizio ad andare anche da solo a trovarlo? Chi di voi vuole venire? Non per forza una volta al mese con i Cavalieri». Quando Gioele ha detto che voleva prendere i sacramenti, ho pensato: «Comunque sono Tuoi»; cioè il rapporto con il Mistero è loro. Io cosa c'entro in questo? Tu*

*parlavi del “lembo” del mantello che però è attaccato al mantello. Se io fossi staccata, dove li porterei? Nel nulla. Ma questo rapporto è profondamente loro, cioè di Dio che li ha in mente, per cui a Gioele è successo così, e quindi ha deciso di prendere i sacramenti, pur venendo da una famiglia atea. La seconda riflessione che ho fatto è stata su Karin, quello dei vecchietti. Lì mi ha colpito che lui ha preso un’iniziativa. Mi sono detta: «Non è che dobbiamo fare chissà quali conferenze sull’educazione, ma è uno sguardo nuovo; quello di Karin è uno sguardo nuovo». Da ultimo, mi sono accorta che tantissime volte a me succede di guardare le cose che accadono in loro o come una gratificazione o una delusione, ma sempre su di me. Cioè: comunque quello ha preso i sacramenti e l’altro non va in giro a lanciare le arance addosso ai vecchietti! Invece quel giorno sono tornata a casa dicendo: «Ma che possibilità c’è per me di riconoscere la Tua carezza!». E quante volte invece io questa cosa non la riconosco. Da lì tante domande: che cosa vuol dire che tu sei di fronte a questa immensità di un ragazzino di undici anni? E come il mio sguardo può essere sempre più educato a vedere le cose come una carezza del Mistero e non come una misura, su di me innanzitutto, e poi sugli altri?*

**Prosperi.** Voglio sottolineare tre aspetti. Il primo è questo: la storia di Karin ci insegna che molto più che i discorsi, tante volte ciò che determina il giudizio, come diceva Valeria, è questo sguardo nuovo – perché il giudizio in fondo è uno sguardo. Soprattutto in un ragazzo, cos’è il giudizio? Allora, il giudizio di questo ragazzino si è formato dentro un gesto. Noi dobbiamo renderci conto del valore che hanno, e che hanno sempre avuto – a questa età più che mai – per la nostra educazione i gesti, spesso molto più delle parole, perché le parole si fissano nel cuore e nella mente quando documentano un’esperienza che si è vissuta, altrimenti sono vuote; nel migliore dei casi si scordano, oppure le si odierà. La seconda cosa è quella che Valeria diceva della nostra soddisfazione. Noi ci rendiamo conto spesso che la soddisfazione che noi cerchiamo è in qualcosa che non è Gesù, è in un riconoscimento nostro, in fondo. È giusto desiderare di essere riconosciuti, ma la questione è: da chi? Troppo spesso il nostro riconoscimento, e quindi la nostra soddisfazione, è ancora nel fatto che le cose vadano in un certo modo. Invece, se questo ragazzino, che era lontanissimo dai sacramenti, sarà battezzato, magari potrebbe (dico per assurdo) anche diventare un delinquente, ma è diventato di Cristo. Ma per noi questo non vale niente, per noi vale solo l’altra cosa. Per noi varrebbe di più il fatto che fosse diventato un delinquente – dico per dire; non sarà il caso di questo ragazzino! – come fallimento nostro che non il fatto eccezionale che lui ha incontrato qualcosa per cui ha preso la decisione di battezzarsi, che è una cosa dell’altro mondo, una decisione che nemmeno i suoi genitori hanno voluto prendere per lui. Credo che sia importante che ci rendiamo conto che questa età è straordinaria per noi, perché è quella in cui si semina e non si vedono i frutti; in qualche caso si riuscirà a vederlo dopo tanti anni, ma nella maggior parte dei casi non sarà così. Allora questo – ed è la terza cosa – ci chiede di imparare quello a cui tutti i battezzati sono chiamati, che è una verginità, cioè amare la realtà per il rapporto che ha con Cristo, con chi la fa, come dono e quindi senza alcuna pretesa. La cosa più grande che noi possiamo fare, in cui può esserci, quando accade, una giusta soddisfazione, un giusto “premio”, è che quello che vivono, quello che incontrano, quello con cui hanno a che fare, l’esperienza che fanno, manifesti la sua verità, diventi fattore di certezza. Detto con altre parole: quello che loro intuiscono (per cui uno arriva a decidere di chiedere i sacramenti, oppure capisce qualcosa che è vero per tutti) sia riconosciuto da loro stessi come vero. Karin ha capito che la carità è la forma più vera della vita attraverso un gesto. Ecco: che questa cosa che loro intuiscono la possano riconoscere come vera. Poi la vita chissà dove li porterà, in tanti casi noi non potremo fare niente, per quanto magari lo possiamo desiderare, anche sforzandoci di accompagnare questo, ma potrebbe non essere possibile, ma che possano avere questo imprinting di verità. Ecco, secondo me, questo è quello che pensavo leggendo stamattina le parole della ragazzina di Lecce. Ho capito perché i Cavalieri sono un’esperienza così importante per il movimento in questo momento: perché ha il valore che ha avuto GS all’inizio. Oggi io vedo dei ragazzini che hanno già visto e vissuto cose che noi ci sognavamo; sono in questo punto in cui sta accadendo questo passaggio e hanno davanti voi, così come hanno davanti tutto il resto; è il punto in cui, così piccoli, si gioca già l’attrattiva che può

dominare la vita. E quello che dice questa ragazzina mi spiega perché invece questa realtà non cala come numeri. Perché è così, perché se questa attrattiva domina, puoi vedere già a undici anni uno che dice queste cose, che diventa consapevole di queste cose, perché queste cose, mi dispiace, non si possono dire così se uno non ne è consapevole. Certo, avrà tutta la vita per svilupparne la chiarezza, ma è consapevole, è già un'esperienza.

**Don Marcello.** *Mi piacerebbe avere un approfondimento di quello che hai detto rispetto alla questione della performance. Ci si misura molto sui numeri, per cui uno dice: «Tu fai il Graal. Quanti sono? Calano? Aumentano?». Capisco che la questione della performance sta anche quando ci si sente bravi. Però si perde quella profondità che invece dicevi tu: riconosciuti da chi? Seconda cosa: nella mia scuola, quest'anno c'è un po' di crisi, siamo passati da numeri grandissimi a un momento di difficoltà. E viene la tentazione di chiedersi: «Dove ho sbagliato?». Da un certo punto di vista è interessante farsi interrogare da quello che succede; da un altro, il pericolo della misura su di sé, in entrambi i casi, è sempre in agguato. Mi piacerebbe se tu potessi approfondire quello spunto che hai dato.*

**Prosperi.** Quando succede quello che tu hai detto, cioè che si attraversa un momento di aridità, questo può essere un'opportunità, ma dipende da come noi lo viviamo. Infatti questo può dipendere da un'aridità nella proposta, che nasce da un'aridità che stiamo attraversando noi e, allora, in questo senso, è come se Dio ci facesse accorgere che ci è chiesto un passo di adesione più grande a Lui. Magari perché, come tu dicevi, avevamo cominciato ad accontentarci del fatto che ci sembrava che le cose funzionassero, senza più cercare Lui. Come dire che, senza accorgerci, scivoliamo dal desiderio che incontrino Cristo al desiderio che incontrino noi, che si attacchino a noi. Non che sia sbagliato che questo avvenga, anzi, normalmente, le cose sono spesso dipendenti, ma, come disse l'allora cardinale Ratzinger durante l'omelia al funerale di don Giussani: «Legò a sé per portare a Cristo». Tutta la sua passione umana non era di legare a sé, ma di legare a Cristo. Questo è possibile solo se si vive intensamente una passione umana per Cristo. Solo se si ama veramente, si desidera la gloria dell'amato più della propria. Quando si ama veramente – questo è vero anche nell'amore umano come riverbero – la tua gloria è nella glorificazione dell'amato. Provi gioia nel riconoscimento della grandezza di chi ami. Allora, recuperare questa passione e questa coscienza ci rimette in moto, con o senza numeri; perché, se è la gloria dell'amato che domina la nostra vita, a lui si affida che ciò che potrà realizzarsi attraverso di noi è per la sua gloria. È un riaffidarsi al fatto che sia Cristo a richiamare i ragazzi attraverso quello che fa accadere nella nostra misera presenza. Attenzione però: noi possiamo vivere questo fatalisticamente, cioè senza che diventi un nostro impegno, un impegno delle nostre energie e della nostra passione perché tutto quello che siamo sia messo con disponibilità al servizio di questa gloria. Tanto è vero che quando non vediamo i risultati ci viene da ritrarci. Invece, che uno recuperi questa passione e questo desiderio si vede dal fatto che se non vedi i risultati, ti ci metti dentro di più, magari in modo diverso. Ti è richiesta un'intelligenza diversa: chiederai aiuto, ti metterai insieme ad altri, darai disponibilità per altro all'interno della vita della comunità, non lo so, ma non è una resa. Sono d'accordo con te quando dici che o questa coscienza comincia nel momento in cui le cose vanno bene, oppure è sempre necessario che Dio ci dia una batosta perché ci svegliamo. Invece, noi non siamo soli a fare queste cose, la nostra compagnia serve perché, ora che Dio ci concede uno spazio di attacco sul cuore di questi ragazzi, noi non perdiamo di vista questa consapevolezza e ci aiutiamo sempre di più a riconoscere qual è lo scopo vero per cui facciamo queste cose.

**Teresa.** *Ho vissuto un periodo un po' faticoso per il fatto che ho assistito mia mamma che stava male e quindi l'incontro con i Cavalieri era un po' altalenante. C'è da dire che i Cavalieri a San Giovanni a Piro sono una presenza bella. E che da dieci anni hanno portato un cambiamento grosso soprattutto alla mia vita. Con la ripresa un po' più costante dopo Natale, mi sentivo un po' spaesata; era come se avessi perso qualcosa, non tornavo più a casa felice e piena come negli ultimi anni, ma un po' vuota. Allora dicevo: «Cosa sta accadendo?». Ero dispiaciuta. Organizzavo*

*tutto quanto, ma vedevo anche i ragazzini un po' distratti. Capivo che tutti gli anni precedenti erano stati una ricchezza grandiosa in cui avevo visto milioni di volte Gesù all'opera attraverso quei ragazzini e mi chiedevo: «Perché adesso non è così?». Poi è successo un fatto. Un pomeriggio dovevamo fare un gioco, neanche troppo preparato, e vedo un ragazzino un po' appartato. Lo chiamo e lo invito a fare il gioco delle imitazioni. Lui abita in una fattoria e allora gli ho proposto di imitare gli animali. Gli si è illuminato il volto, in un modo che mi ha sconvolto; poi ha mimato così bene che sono rimasta scioccata e mi sono detta: «Il Signore parla a questo ragazzino attraverso la sua realtà, attraverso il suo ambiente, il suo modo, mentre io ho la pretesa di scavalcare la sua realtà». Questa cosa mi ha fatto compagnia tutta la settimana, perché ho ripercorso il tempo che ho vissuto con mia mamma attraverso la sua malattia e ho visto il Signore all'opera in alcuni momenti, come l'ho visto in quel ragazzino che parlava dei suoi animali. Il Signore ha veramente a cuore ognuno di noi. Sono tornata a casa felice perché ho visto che il Signore non si dimentica di nessuno, parla a tutti allo stesso modo. E a me parla attraverso i Cavalieri se non ne faccio un sistema mio, perché, quando ne ho fatto un sistema mio, è stato sterile, mentre quando ho voluto vederLo, l'ho visto attraverso una cosa stupidissima, che era una frase di un agnellino che il ragazzino ha imitato. Quello che mi ha stupito è stato proprio questo: che l'ho riconosciuto, come l'ho riconosciuto tante volte in questi anni e sono tornata a casa diversa, perché i Cavalieri sono per me.*

**Prosperi.** Quest'ultima cosa che diceva è vera sempre. Nell'esperienza dei Cavalieri, gli adulti non sono solo insegnanti, però adesso pensavo agli insegnanti. Secondo me, un punto di verifica che quello che stiamo vivendo con questa proposta è vero, è proprio come cambia la normalità dell'insegnamento. Ad esempio, lo stesso modo con cui tu desideri guardare questi ragazzi (di cui alcuni magari sono un po' scapestrati) perché sono quelli che vengono ai gesti che gli proponiamo, normalmente fai più fatica ad accettarlo in classe da quelli che non fanno questa esperienza. Invece no! Il fatto che è vera l'esperienza che fai deve cominciare a determinare il modo con cui guardi il tuo studente scapestrato, che non vuole studiare e fa confusione e non partecipa alle proposte dei Cavalieri. Deve cambiare il modo con cui tu reagiresti davanti a questa situazione. Questo non vuol dire che allora non devi prendere le misure che devi prendere; ma è diverso il criterio che ti muove, è diverso il giudizio da cui parti, se è reattivo oppure se nasce da quel cuore cambiato che tu impari facendo l'esperienza dei Cavalieri.

**Nadia.** *Lavoro in una scuola statale a Villa Stanza di Parabiago, un paesino a Nord-Ovest di Milano. Quello che hai detto adesso mi provoca molto, perché io sono passata da una scuola paritaria, in cui vivevo già l'esperienza del Graal con alcuni colleghi, alla scuola statale quando sono stata immessa in ruolo. La prima cosa di cui ho sentito l'esigenza nello stare in classe con i ragazzi era quella di non perdere quello sguardo che avevo imparato stando con i miei colleghi e vivendo l'esperienza dei Cavalieri. Per cui, ciò che per me è stato fondamentale è aver riconosciuto questo come il punto di aiuto educativo. Ho iniziato l'anno entrando in classe e guardando i ragazzi che avevo davanti e che avevano situazioni molto diverse rispetto a quelli che avevo prima, con famiglie più o meno presenti su cui fare affidamento dal punto di vista educativo, e mi sono accorta che tutte le volte che ci trovavamo con gli adulti dei Cavalieri, era per me l'occasione per ripartire con uno sguardo più vero sui ragazzi in classe. Con alcuni si è creato un clima tale per cui, quando c'è stata l'occasione di una gita che facevamo con i Cavalieri, ho pensato: «Questa esperienza è talmente bella ed è talmente edificante per me e adeguata alla loro esperienza, che io gliela propongo». L'ho fatto e qualcuno è venuto. Ma la cosa che mi ha colpito è che quello per me era come una sovrabbondanza: io già vivevo una pienezza in classe rispetto a quello di cui potevo fare esperienza con loro, ma queste ragazze che hanno cominciato a venire per me sono state un regalo che mi ha costretto a un lavoro. Infatti, se prima dicevo: «Beh, quando posso vado alle riunioni, ma se manco non sono indispensabile, perché non ho dei ragazzi miei», poi mi è venuto il desiderio di implicarmi perché questa esperienza sia sempre più viva in me e la proposta che io faccio a loro sia sempre più vera. Questa cosa poi è cresciuta perché il Signore, che ha più*

*interesse di me di costruire la sua Chiesa, mi ha regalato anche una collega del movimento che si è messa in gioco con me. Fra mille difficoltà per trovare un luogo, queste ragazze sono rimaste comunque fedeli; e quando ho chiesto perché venissero, loro non sapevano dirlo. Allora gli ho fatto notare: «Voi siete di prima media, ma vi conoscevate prima anche solo fra di voi?». Non ci avevano mai pensato, però era così: non si conoscevano, eppure erano contente di essere insieme. E lo stesso la volta dopo. E poi, l'ultimissima volta, abbiamo visto, insieme ai ragazzi di Parabiago della scuola Sant'Ambrogio, il video del discorso che il Papa ha fatto alla Giornata Mondiale della Gioventù a Panama, per vedere cosa suscitava in loro. Dopo i giochi, ho deciso di riprendere la cosa solo con le nostre ragazze, perché era la prima volta che ci vedevamo tutti insieme ed era normale anche un certo imbarazzo; mi interessava sapere se erano state contente di giocare con gli altri, e se c'era qualcosa d'altro che volevano dire. Da loro è venuta fuori la questione: «Ma voi credete in Dio?». Alcuni dicevano: «Io sì, perché vedo che mi dà tante cose buone». Un'altra: «Così così...». Sono emerse, in un dialogo ordinato in cui tutte si ascoltavano, le loro posizioni, già un po' identificate anche rispetto al problema di Dio. Perciò mi sono detta che nell'andare alla Promessa non potevo non tenerne conto. Loro sanno che noi lavoreremo su Pier Giorgio Frassati, perché glielo abbiamo proposto e hanno detto che andava bene e stanno venendo. Però con questa domanda nella coda dell'occhio: perché Frassati era così, rispetto alla sua posizione nei confronti dell'esistenza di Dio? È un punto che ho in mente di tenere.*

**Prosperi:** È bella anche questa cosa di far vedere i santi e farli conoscere dentro la loro vita, perché io capisco che uno pensa sempre ai santi come qualcosa di inarrivabile; invece, vedere che sono degli uomini che, anche loro, hanno avuto i loro dubbi su Dio, li fa sentire più vicini.

**Chiara:** *Insegno in una scuola statale a Chiavari. Ho lavorato tanti anni in una scuola del movimento, dove ho fatto l'esperienza dei Cavalieri con tante altre colleghe e con le quali continuo a farla. Ho una situazione familiare un po' complicata, per cui arrivo a questi momenti sempre stremata. Tutte le volte - mi vergogno anche un po' a dirlo, - guardo l'orologio e dico: «Dai, che tra tre ore sono a casa». Parto sempre con uno stato d'animo terribile. Quando sono lì sono contenta, ma proprio per la fatica organizzativa di andare, di fare... E la responsabilità del gesto è in gran parte in mano mia, quindi non è che posso dire che non vado. Sono partita all'inizio dell'anno con tanta di questa fatica addosso. E proprio a uno dei primi incontri mi sono dimenticata di invitare una mia collega, che si è molto arrabbiata. Quel giorno a casa mi è venuto uno sconforto e mi sono anche messa a piangere, pur non essendo una dalla lacrima facile, con mio marito che mi guardava e diceva: «Ma che cosa è successo?». Gli ho raccontato e ho detto: «Ma scusa, ma io non potrei insegnare e basta? Lo fa un sacco di gente anche del movimento». Questa cosa dell'insegnare e basta, che è venuta fuori anche tante altre volte, non è una cosa nuova, però per me è stata una domanda. Perché io sento il bisogno di fare una cosa in più di quello che faccio a scuola, di invitare i ragazzi? Dico la cosa che ho scoperto, però vorrei anche una correzione su questo. La cosa che ho scoperto è che ho iniziato a chiedere alle colleghe che sono con me, soprattutto a una del movimento, che è bravissima, ma un po' svagata dal punto di vista organizzativo e a cui non chiedevo mai niente perché pensavo di metterla in difficoltà. Invece, quando le ho fatto presente la mia fatica, ho scoperto che lei mi stava aspettando: aspettava che io le chiedessi un rapporto con lei. Questa è stata la mia scoperta: l'unità fra noi adulti, al di là dei ragazzi, al di là del gesto, al di là di quanti vengono o non vengono. Un'unità tra noi, in particolare in questa scuola statale, che mi permette anche di non sentirmi sola, di non fare tutta questa fatica, che comunque faccio perché la situazione oggettiva non è cambiata. Quella sera mi sono detta: «Se faccio così fatica, il Signore mi vuole dire che non è quello che devo fare adesso. Magari devo aspettare che i bambini siano più grandi, non lo so». Dall'altro lato, in qualche modo, non posso fare a meno di fare una proposta ai ragazzi. Se io non avessi incontrato la mia prof alle medie, non sarei qua. Quindi, io me lo sento proprio come un compito, mi sento proprio "di meno" se insegno e basta, per usare l'espressione di prima. Mi chiedo se questa cosa è moralista, se va corretta, se è ideologica. Io me lo sento così: da un lato c'è la bellezza nello stare coi ragazzi; dall'altro, il*



*pensiero di insegnare e basta, cioè di non fare una proposta, comunque vada, mi sembra un di meno. E mi sembra che sia mio compito stare lì anche per dire quello che io ho vissuto.*

**Prosperi:** Sentendoti parlare, più che pensare se tu sei ideologica o moralista per il fatto che pensi di voler fare questa cosa perché ti entusiasma, anche con tutte le difficoltà che hai, mi viene da domandarmi (e mi auguro che non sia così) se non siamo moralisti e ideologici noi a farti venire questi dubbi. Da dove ti vengono? Io non vedo questa divisione; non la vedo perché non c'è, non c'è mai stata fin dall'inizio. Sarebbe come dire che questa divisione è genetica, perché faceva così anche Giussani, ma noi quello che ci siamo sempre detti è che quello che ci salva dall'ideologia è se il movente della nostra iniziativa è una disponibilità, piuttosto che i nostri muscoli. Perché se nasce da una disponibilità e tu senti che questa cosa è importante per te, per quelli che incontri e che ti sono affidati, se è importante per la tua storia, allora cerchi di difenderla. Tu sei lì che addirittura devi calcolare i tempi, sei lì con l'orologio in mano, però non rinunci. Allora il punto di verifica non è tanto se è giusto o è sbagliato in astratto – come al solito un calcolo che noi applichiamo secondo criteri esterni! – una griglia kantiana che noi mettiamo sulla realtà e andiamo a vedere quali sono le caselle che dobbiamo accendere... Il criterio è la tua esperienza: tu devi vedere se cresci tu e se cresce la realtà intorno a te. Io ho raccontato tante volte questo esempio, che mi ha ricordato un'amica che ho incontrato a Madrid. Era un episodio riferito al periodo in cui andavo a visitare le comunità dell'Europa per dare una mano ai responsabili. Ero giovane, avevo ventisei anni. Ho cominciato a fare questa cosa quando non ero ancora sposato. Poi mi sono sposato e un anno dopo è nato il mio primo figlio, Luciano. Ormai erano già quattro o cinque anni che viaggiavo. Dopo ho cominciato a strutturare un po' la cosa, ma all'inizio andavo un po' dappertutto. Durante la settimana lavoravo e, quindi, viaggiavo sempre nei weekend, con grande sacrificio soprattutto di mia moglie. Poi, dopo la nascita di Luciano, ovviamente il sacrificio è aumentato. Quando lui aveva circa due anni, gli hanno regalato un gioco che si chiamava "Alfabetiere"; era un quadrato con dentro dei tasselli, su ogni tassello c'era una lettera, tu schiacciavi un pulsante che sollevava una casella e sotto c'era un oggetto la cui iniziale era proprio quella lettera. Dovrebbe servire per imparare l'alfabeto (era un regalo un po' precoce, lo hanno un po' sopravvalutato...). Per esempio: sotto la V c'era una valigia. A lui piaceva da morire giocare. Una volta schiacciai la V e lui disse: «Papi!». Io mi sono messo a ridere perché ho detto: «Ma guarda, mi associa a una valigia!» Poi i bambini vedono che ridi e allora, ogni giorno, bisognava schiacciare la V. Prima c'era tutto il rituale delle altre lettere, per poi arrivare alla V, «Papi!». Io dovevo ridere e lui impazziva. Siamo andati avanti per un po'. Però poi la cosa ha cominciato a diventare preoccupante perché lui vedeva gente in giro con una valigia e diceva: «Papi, Papi!». Io all'inizio ridevo, poi ho cominciato a pensare che potesse essere un problema il fatto che io viaggiavo sempre: se mi associava a una valigia, non era il massimo. Ho cominciato a pensare che forse mi sentiva assente! Quindi ero tutto preoccupato. Ho cominciato a dire: «Questa cosa che faccio per tutta la gratitudine che ho per quello che mi è successo nella vita, a costo di grandi sacrifici miei e della mia famiglia, se però poi alla fine, invece che essere un bene diventa, proprio per la mia famiglia, un problema, forse c'è qualcosa che non va». Questa domanda me la sono tenuta dentro per un po', poi, una volta, sono andato a fare un'assemblea della comunità insieme a Giancarlo Cesana e, durante il viaggio, gli ho raccontato tutta questa storia e gli ho chiesto: «Senti, ma tu cosa dici? Forse è un problema, forse dovrei lasciare, magari vado a parlare con Giussani e gliene parlo...». Ricordo che Giancarlo mi ha chiesto: «Ma tu sei sicuro che per lui la valigia sia negativa?». Io non ci avevo pensato. Mi ero fatto l'idea che, se mio figlio mi associava a una valigia, voleva dire che io non c'ero mai e quindi quello che facevo per il movimento doveva essere un problema. A quel punto, mi sono messo a studiarlo per un po' e ho visto che effettivamente invece per lui era semplicemente qualcosa che associava a un fattore positivo per la sua vita, cioè il rapporto col suo papà. Non era un punto di insicurezza, anzi, era un punto di certezza che gli faceva guardare con interesse una realtà, che sarebbe stata assolutamente insignificante, per lui. Allora lì ho capito che quello che qualificava il suo giudizio – stiamo parlando di un bambino di due anni –, quello che vedeva nel guardare le cose era un principio positivo, cioè per lui il rapporto con suo padre era qualcosa di cui era certo, anche se io

ero spesso via. E per lui era positivo anche tutto quello che io facevo, anche se lui non sapeva cos'erano il movimento e Gesù. Non sapeva niente di tutto questo, però capiva che tutto quello che io facevo in qualche modo mi faceva voler più bene a lui, alla sua mamma, alle cose a cui lui teneva, per cui per lui era positivo. Ecco, noi tante volte guardiamo le cose con dentro una preoccupazione che non tiene conto del fattore più determinante, cioè di come cambia la tua affezione alla realtà. Se quello che fai fa crescere l'affezione alla realtà, ai tuoi figli, a tuo marito, alla tua famiglia, a tutto quello che ti è dato, se fa crescere tutto questo, allora è un bene. E questo è un punto di verifica. Te ne accorgerai e, se non dovesse essere più così, lo metteremo in discussione, ma sennò vai avanti per come puoi e chiedi aiuto, perché, come hai raccontato tu, anche questo a volte diventa più fertile che neanche se facciamo tutto da soli consumandoci.

*Albertino. Tra tante cose stupende che ho sentito stamattina, volevo tornare sulla domanda di Chiara, perché mi sembra, essendo noi insegnanti, decisiva. Come diceva prima Davide, mi viene da pensare che siamo moralisti noi a pensare di contrapporre queste cose, perché l'espressione insegnare e basta è proprio sbagliata. Il problema è cosa vuol dire insegnare. Ed è vero quello che ha detto adesso Davide, che all'inizio l'esperienza è vita. Punto. Io ho in mente due immagini. Per Giussani insegnare era tutta la sua passione, come poi ha documentato nei suoi incontri: la passione per tutta la verità che voleva comunicare e per i ragazzi che aveva davanti. Tanto è vero che, lo dico sempre anche agli insegnanti delle superiori, in alcuni video storici di CL si vede don Giussani, uno che faceva le lezioni più straordinarie dal punto di vista culturale, mentre gioca a bandiera. Poi, un'altra immagine, che fa parte della mia esperienza – dico "per grazia", non ho mai avuto questo dubbio –, perché ho iniziato a insegnare con don Giorgio Pontiggia, uno che incarnava questa identità, come don Giussani. Ma volevo fare anche un altro esempio. Diceva prima Davide, e adesso lo ha ridetto ancora meglio con l'esempio della valigia, che l'esperienza che fai ti fa cambiare il modo con cui guardi i ragazzi in classe: cambia il criterio con cui li guardi, non è più reattivo. Ecco, il punto di verifica che vedo nella mia esperienza è proprio questo: fare GS, o fare Portofranco, nella mia esperienza sta esaltando la passione per l'insegnamento. Mi toglie del tempo, ma mi ridà una passione, una energia per l'insegnamento in questi due aspetti: la passione per la verità che voglio comunicare attraverso Filosofia e Storia e la passione per i ragazzi. E cambia il criterio: non sei più reattivo, sei più magnanimo, non buonista, sei più aiutato, proprio perché lo vedi nell'esperienza. Proprio come abbiamo detto oggi dei ragazzi che fanno confusione però rimangono E a vedere che loro sono molto di più di quello che appaiono, anche in classe, diventi più paziente, perché hai visto nell'esperienza che nel fatto stesso che tu ci stai, vuoi più bene. Per me, il fatto di avere dei ragazzi di GS in classe non è la pretesa che, siccome sono di GS, devono essere i più bravi o i più attenti alle mie lezioni. Piuttosto, è un richiamo, un incentivo a recuperare l'origine di questa passione e, quindi, a tentare di guardare con la stessa passione anche tutti gli altri, con la stessa magnanimità, con la stessa pazienza. Volevo semplicemente sottolineare che per questo punto di verifica GS è un guadagno per l'insegnamento. D'altronde cosa devi insegnare? La passione di comunicare la verità.*

**Prosperi:** Mi veniva in mente prima, quando si parlava dei ragazzini un po' vivaci, oppure che non hanno voglia di studiare, oppure certi "casi problematici", che io ho una moglie che insegna Matematica e Scienze alla scuola media, e devo dire che, se devo basarmi sui racconti che ogni tanto mi fa alla sera, quelli a cui tiene di più sono sempre questi qua. Perché in fondo è così: possono essere un problema, ma c'è una differenza abissale nel modo con cui noi lo viviamo. Cioè, se per noi diventa davvero la circostanza alla quale rispondere come nostra responsabilità ultima a chi ci chiama lì, oppure se è un problema da gestire nella speranza che passi in fretta, per poi dedicarci alle cose che contano veramente. Questo fa la differenza, perché mette a nudo proprio la concezione che abbiamo di noi stessi e della realtà. L'anno scorso sono stato in Terra Santa. Solo tre giorni, però siamo riusciti a vedere tante cose perché i nostri amici di Gerusalemme ci hanno portato a vedere un po' tutto. Tra le tante cose che mi sono rimaste nel cuore, una che mi ha particolarmente colpito (anche se non siamo stati lì fisicamente: era l'unica tappa che non abbiamo

fatto perché ci portava via troppo tempo) nei vari racconti di questo percorso, è stato il primo miracolo di Gesù, quello delle Nozze di Cana. Mi sono sempre chiesto come mai il primo miracolo raccontato nel Vangelo fosse un miracolo che sembra quasi una magia: Gesù che trasforma l'acqua in vino. Voglio dire, dopo ha fatto cose incredibili: ha raddrizzato gli storpi, ha ridato la vista ai ciechi nati, ha perfino resuscitato dei morti... Perché proprio questo per primo? E tenevo questa domanda da quando ero bambino. Nel Vangelo ci sono tante cose che non si spiegano subito facilmente. Almeno, io ho sempre avuto questa impressione: delle cose che non tornano e che poi, quando fai certe esperienze, finalmente capisci. E quando le capisci, ti si illumina tutto. Ecco, questa è stata un po' un'esperienza così. Infatti, girando per Gerusalemme, tu vedi che nelle vecchie abitazioni dei Farisei, ma anche di tantissimi Ebrei dell'epoca, c'era una stanza (o almeno un lavabo) dedicata alle abluzioni, dove uno, prima di mangiare o di fare qualunque cosa di valore, doveva immergersi perché l'acqua purifica. L'acqua era il simbolo della purificazione, cioè del tentativo dell'uomo di elevarsi a Dio, di essere adeguato a stare davanti a Dio. Mentre il vino, per l'antichità in generale, ma anche per gli Ebrei, aveva un altro significato: era il nettare degli dei e anche per gli Ebrei era il simbolo del dono di Dio. Allora, lì, mi si è illuminata la cosa, perché Maria va da Gesù e gli dice: «Non hanno più vino», che significa: «Non hanno più l'amore di Dio». Era rimasta solo acqua, cioè solo il loro tentativo di purificarsi, di rendersi adeguati con i loro gesti, con le loro regole, le loro performance... Possiamo metterci tutte le parole che descrivono la nostra quotidianità, ma senza il Suo amore. «Non hanno più vino» dice tutta la tragicità dell'esistenza senza fare più l'esperienza dell'amore di Dio. Altrimenti non si capisce perché Gesù in quel momento risponde così male: «Cosa vuoi da me, donna? Non è ancora giunta la mia ora». Perché le dice: «Non è ancora giunta la mia ora»? Perché se Lui compie quel gesto, se Lui trasforma l'acqua in vino, Lui dichiara davanti a tutti chi è: «Io sono venuto a portarvi l'Amore di Dio, sono io questo dono. Non sono i vostri gesti, le vostre capacità, le vostre performance, non è neanche il vostro tentativo di migliorarvi. Sono io, è la mia presenza, è il rapporto con la mia presenza!». Tanto che il maestro di sala dice: «Ma tutti danno il vino migliore all'inizio, e invece il vino migliore ce lo dai adesso». Questa cosa impossibile diventa possibile anche per noi ora perché siamo amati così; e noi, che riceviamo questo amore, non possiamo che desiderare di essere figli, cioè di amare come ama il Padre, e di amare tutti quelli che ci sono dati gratuitamente così; di più per chi più ha bisogno, che è l'opposto di come ragiona il mondo, perché il mondo dà di più a quelli da cui riceve di più.

**Don Marcello.** *Quello che ci hai detto, Davide, ci rimette in gioco, perché tutto quello che ci aspetta – tanti hanno già fatto la Promessa e tanti altri la stanno per fare –, stamattina ha come ritrovato il suo fondamento. E quando si ritrova il fondamento vien più voglia di fare, di vivere.*